



MANIFESTO

un ringraziamento particolare per la grafica della copertina e del logo è rivolto a:
Biagio Pandolfi e Lorenzo Tomassetti
(RUFA - Roma University of Fine Arts)

stampa: Arti Grafiche La Moderna

finito di stampare il 5 dicembre 2012

1

Dove siamo?

Siamo in un paese che considera la cultura un «bene improduttivo». «Con la cultura non si mangia» ha detto un ministro della Repubblica non molto tempo fa. Inutili, e forse dannosi, gli investimenti culturali, bubboni di una logica statale in dismissione. Chi si gingilla con la cultura è perché ha tempo da perdere, lo fa per svagarsi, magari per darsi un tono. E libere le cicale di trastullarsi nei loro vizi, ma che non vengano a chiedere soldi allo Stato. Lo Stato ha missioni più urgenti: smantellarsi, vendere appetitosi bocconcini di pubblico a chi sa profittare dell'aria che tira, spartire le briciole tra quelli che restano. Un ventennio di berlusconismo ha declinato in salsa nostrana ciò che altrove il neoliberismo predicava con formule più autorevoli. Un ventennio che non ha fatto altro che ratificare una logica della dismissione di cui gli investimenti culturali sono stati il fiore all'occhiello. Via le biblioteche, via i fondi per la lirica, via la scuola pubblica, via le compagnie teatrali, via i ricercatori dalle università. Un ventennio che ha coronato la continuità di un paese che per quote del bilancio statale in investimenti culturali si colloca da sempre tra quelli del Terzo mondo. Da sempre.

Noi piccoli editori viviamo e lavoriamo tra queste macerie. Con le biblioteche comunali che implorano il «dono» di fondi di magazzino pur di non chiudere. Con quelle universitarie che

acquistano una dozzina di nostri libri a decennio. Con quelle nazionali che li ricevono gratis ma impiegano qualche anno a catalogarli e a renderli consultabili.

Noi lavoriamo tra le macerie di una scuola pubblica stremata, che non ha riserve, né personale, per immaginare con noi o con altri nuove sinergie. Lavoriamo con università che non hanno più risorse per la ricerca. Università dove i docenti sono spesso costretti a produrre una mole di testi di grande erudizione ma senza passione, per rispondere ad assurde modalità concorsuali, e questo a scapito della produzione di idee e filoni di pensiero capaci di allargare l'orizzonte dei saperi e rendere migliore la società.

Lavoriamo ricevendo centinaia di *curricula* all'anno, di giovani e non giovani, laureati, dottorati, masterizzati, che si propongono come lettori, traduttori, collaboratori, grafici, uffici stampa, illustratori, redattori, tutti precari (bene che vada) o disoccupati. Siamo costretti a visionare migliaia di testi di aspiranti autori per selezionare ciò che è veramente valido in mezzo a una gran massa di pagine, spesso mal scritte, da scrittori che spesso non leggono. Autori che hanno trovato il tempo per stendere un libro non pubblicabile, ma che forse troverà un viatico per la carta con una stamperia digitale o un "editore" senza scrupoli.

Lavoriamo lungo un'interfaccia: una lingua, delle idee, delle strutture del pensiero, delle immagini, e i relativi autori, da un lato, e della carta, dell'inchiostro, dei punti vendita, dei magazzini, dei camion che circolano, degli alberi in meno, dall'altro. Lavoriamo tra l'immateriale e il materiale. Traduciamo il primo nel secondo. Diamo una forma tangibile, un peso, una materia su cui stare alle fiabe, ai dialetti, alle note musicali, ai mostri veri e immaginari, alle riletture di Cartesio e alle mappe stellari.

Il nostro lavoro è un osservatorio sulla conoscenza, sulla grammatica italiana, sull'ibridazione linguistica, sul presente nel

quale viviamo. E col nostro lavoro, nel cambiare un aggettivo, nel correggere un refuso o nel lasciarlo persistere, nel preferire un congiuntivo o un'altra punteggiatura prendiamo una posizione. E da questa posizione guardiamo le macerie di cui è fatta la cultura oggi nel nostro paese.

Perché il nostro lavoro non si fa nel vuoto pneumatico, dentro un ufficio asettico o in una torre d'avorio. Il nostro lavoro si fa nelle contiguità di chi ha imparato una lingua straniera e vuole tradurla, di chi ha finito di studiare e cerca un lavoro, di chi i libri li legge e vorrebbe venderli o di chi li vende e non ne ha mai letto mezzo. Si fa ai margini delle istituzioni della formazione, pubbliche e private, dei corsi di professionalizzazione, dei percorsi di sapere e di conoscenza tanto visibili quanto sommersi.

Il nostro è un mestiere collocato all'incrocio dei flussi di conoscenza, vengano essi dall'università o dalla scuola, da biografie personali o autoformazioni. E di questa catena di trasmissione noi siamo un anello fondamentale. Perché non siamo tipografi. Perché investire il proprio denaro nell'ideazione, nella stampa e nella promozione di un libro significa allungare di un po' la catena del sapere e della conoscenza, siano essi condivisibili o meno, siano essi considerati produttivi o no.

Ma il nostro mestiere sta anche in uno di quei punti in cui l'immateriale diventa un prodotto. Non siamo gli unici attori di un'economia della conoscenza, ma siamo senz'altro quelli che ci stanno da più tempo, dall'invenzione di un torchio per la stampa, in Germania, un bel po' di secoli fa. Oggi, a trasformare un guizzo dello spirito in una fattura con Iva sono in tanti, ma se le fatture sono misurabili i guizzi per fortuna no. E anche quelli fanno parte della ricchezza, anche quelli garantiscono il Pil. Dal nostro mestiere sappiamo che più abbondano i saperi, più diffuse sono le conoscenze, migliore è il nostro lavoro. Più è libero e distribuito l'accesso agli strumenti della formazione, più cresce

l'intelligenza sociale. E di questa noi ci nutriamo, accrescendola a nostra volta con ciò che facciamo. Perché spesso non è il semplice genio di un editore solitario a fare buoni libri.

Parlare di tutto questo, di conoscenza, di formazione, di circolazione dei saperi, di beni comuni, significa parlare di libri, di tutto ciò che sta attorno, dentro, a fianco del mondo del libro. Che lo circonda e lo attraversa in più punti.

Qualche anno fa un movimento di studenti che protestava, inutilmente, contro tagli all'università travestiti da riforma, ha scelto di usare grossi libri di gommapiuma con tanto di titolo e autore come scudo durante le frizioni di piazza. Come se dalla forza della polizia, dal non futuro e dalla ministra Gelmini, potesse meglio difenderli quel sovrappiù di titolo e autore impresso sui ripari improvvisati. Come se il libro fosse davvero ciò che stava lì a proteggerli dall'ennesima promessa di privazione. C'è da chiedersi se non abbiano fatto più loro per la promozione del libro di qualunque iniziativa istituzionale per la lettura.

Capire dove siamo, in quale paese viviamo, quale ne sia la cultura dopo vent'anni di nani e ballerine, di un presidente del consiglio editore, dopo anni e anni e anni di tagli a tutte quelle pubbliche istituzioni che il libro lo usano, lo fanno circolare, lo trasformano, contribuiscono a scriverlo e lo ripensano, è imprescindibile per qualunque riflessione sullo stato dell'editoria, indipendente e non solo, oggi.

Ed è un gruppo di editori indipendenti, di editori piccoli e che molti riterranno non così bravi, che comunque non si credono migliori degli altri, a voler cominciare questa riflessione. Un gruppo di editori che assistono alla strage delle librerie storiche, alla continua erosione delle loro condizioni di sopravvivenza, al venir meno di un terreno culturale sul quale costruire qualcosa di solido, o comunque sul quale immaginare un futuro. Nel chiederci perché non stiamo più sul mercato, o non come

prima, ci chiediamo cosa sia questo mercato, da chi sia fatto, quali ne siano gli attori e se siano davvero così capaci e intelligenti. Nel guardare le librerie indipendenti che chiudono ci domandiamo dove stia il problema, se nel poco denaro dei lettori, nella proposta editoriale sbagliata o nell'inefficienza del libraio. Quando proviamo a capire chi sia oggi il bacino dei lettori, cosa leggano e perché, non formuliamo una domanda di marketing per meglio interpretare i gusti dell'utente consumatore, ma cerchiamo di capire cosa sia la cultura, la lingua, la forma di vita di chi ancora conserva la buffa abitudine di passare del tempo a sforsare la retina su righe di testo. Nel guardare chi si allontana inorridito da una pila di libri al banchetto di una fiera, siamo i primi a chiederci cos'avrà mai in testa quel non lettore, cos'altro avrebbe voluto leggere, se ha mai letto e quale trauma lo faccia fuggire a gambe levate, se sia il prezzo o l'immagine di copertina.

Questo nostro strano mestiere ci mette all'incrocio delle forme diverse di usare e considerare un libro: tra chi se lo legge in tram, chi lo colleziona come un maniaco, chi lo mette su uno scaffale come un pacco di merendine, chi lo espone come un gioiello, chi lo ruba, chi lo trasporta negli scatoloni, chi lo scrive, chi lo mette in un magazzino, chi lo traduce in un'altra lingua, chi lo studia, chi lo stampa, chi lo promuove, chi ce lo chiede gratis dalla galera, chi lo vende solo scontato, chi lo ricicla, chi lo recensisce, chi lo trasforma in una serie televisiva, chi ne fa uno slogan, chi lo usa come uno scudo, chi lo spolvera in una biblioteca. Usi diversi e tutti legittimi ma dove l'uno non vale l'altro, perché diverse sono le idee di mondo e di vita che sottendono. E nel guardare questi usi, vecchi e nuovi, nell'averci quotidianamente a che fare, non ci limitiamo a chiederci cosa sia cambiato nei comportamenti di lettura, ci chiediamo cosa sia cambiato nel mondo in cui viviamo e lavoriamo, se sia del tutto identico comprare un libro dentro un supermercato o da un libraio di quar-

tiere. Perché, lo sanno bene gli agricoltori, produrre per un supermercato non è uguale a produrre per una bottega.

Noi non abbiamo giudizi da dare, elenchi di buoni libri, di buoni editori, di buoni librai. Non ci siamo messi in cattedra per fare liste di moralità, per dire che Epicuro è meglio di Dan Brown e che la poesia vale più di un legal thriller. Questo attiene alle scelte di ciascuno, editore, libraio, lettore, e avere idee diverse su cosa dare alle stampe o su cosa leggere non ci impedisce di provare a formulare un pensiero comune su quanto accade oggi al libro e alla sua filiera, di cui noi siamo un tassello importante. E a questo tassello sta franando la terra sotto i piedi.

Ci siamo incontrati in un'associazione informale non per fare un premio letterario che premi quelli «giusti» al di là delle consuete dinamiche, né per organizzare un festival dell'accademia degli eterni esclusi, ma per capire perché decine e decine di editori indipendenti, piccolissimi, piccoli e medi, abbiano la comune percezione che qualcosa di grosso e da trattare con cautela si stia muovendo dentro il mondo del libro. Una grande e forse nemmeno troppo lenta trasformazione che attiene tanto alle dinamiche interne alla filiera del libro – chi lo produce, chi lo distribuisce, chi lo vende – quanto a quelle che la intrecciano provenendo da luoghi nei quali il libro è stato oggetto di privilegio. Riflettere sulla trasformazione del libro a partire dalla crisi che è la nostra significa pensare la trasformazione, e forse anche la crisi, di quei luoghi che nel Novecento sul libro si sono sorretti, valorizzandolo e facendone l'elemento centrale. Ma significa anche immaginare nuove condizioni, forse con nuovi alleati, per ideare, fare, promuovere, far circolare e finanche vendere libri. Magari pensando ad altri luoghi del libro e per il libro, o comunque per i nostri libri.

2

Chi siamo?

Siamo un gruppo di editori indipendenti, con dimensioni, cataloghi, fatturati, marchi, interessi diversi. Nessuno di noi fa parte di un gruppo editoriale. Nessuno di noi esercita sul mercato editoriale una posizione di monopolio, né all'interno della filiera distributiva né delle librerie. Nessuno di noi ha nella propria casa editrice partecipazioni societarie di soggetti che rivestono posizioni di monopolio. Nessuno di noi ha partecipazioni societarie di distributori o di catene librerie.

Siamo editori «affini». Il che significa che non siamo uguali e proprio per questo teniamo alle reciproche differenze e singolarità. Le differenze e l'assoluta singolarità di ognuno dei nostri cataloghi sono per noi una ricchezza, e sono parte della ricchezza della proposta culturale oggi presente in questo paese.

Lavoriamo nella precarietà, nell'autosfruttamento, nel debito. Spesso con poche risorse e quasi sempre senza alcun contributo pubblico, senza aiuti, senza fondi per la cultura. Senza prestiti agevolati e senza contributi a fondo perduto. Fatta eccezione per l'Iva sulla stampa, non godiamo di sgravi fiscali. Non rientriamo tra chi può beneficiare del «fondo statale per l'editoria». Nel nostro lavoro editoriale abbiamo investito risorse (umane ed economiche), abbiamo trovato autori e temi, proposto e reinventato generi e lingue, ciascuno arrischiando una pro-

pria proposta culturale dentro la filiera del libro. Chi più chi meno, abbiamo pagato tipografi, corrieri, affitti, mutui, leasing, software, diritti d'autore, fornitori di cancelleria, commercialisti, avvocati, Iva e tasse... dando un contributo anche al Pil di questo paese: alla sua ricchezza misurabile, ma anche a quella non misurabile.

In questi anni la filiera del libro, della sua distribuzione e della sua vendita, è profondamente cambiata. Abbiamo assistito alla moria delle librerie indipendenti: alcune hanno chiuso, altre sono fallite e molte altre sono entrate a far parte dei circuiti delle librerie di catena o sono diventate librerie in franchising, abdicando alla propria indipendenza. Abbiamo quindi visto l'espandersi delle librerie di catena, tutte di proprietà di gruppi editoriali, e un aumento dei punti vendita riforniti dalla Grande distribuzione organizzata. I libri sono entrati nei centri commerciali, nei supermercati, negli aeroporti e negli autogrill. E le librerie hanno iniziato a vendere caffè, vino, prosciutto, mozzarella, oltre ad agende, matite e palle di Natale.

Siamo stati testimoni di fusioni e acquisizioni: gruppi editoriali che acquistano altri marchi editoriali, che acquistano distributori, che acquistano punti vendita. Oggi, in Italia, non esiste più un distributore di libri, con una rete nazionale, che non sia immediatamente riconducibile a un gruppo editoriale. Veniamo così a trovarci dentro un mercato nel quale la concentrazione e il controllo dell'intera filiera del libro – dal marchio editoriale al punto vendita – sono una realtà affermata e in continuo approfondimento. Veniamo anche a trovarci nel contesto di una “crisi” economica generale che, diversamente da altri paesi europei, non ha ricadute positive sui beni culturali e che mette in sofferenza il libro in quanto tale, anche quando è pensato esplicitamente per un pubblico “di massa” ed è veicolato da un soggetto editoriale in grado di controllare l'intera filiera.

Infine, stiamo assistendo a una rivoluzione tecnologica senza precedenti dall'epoca di Gutenberg: il digitale, come supporto e veicolo per la promozione e la diffusione degli e-book, è una realtà che cresce a ritmi elevati. Un mercato che, *mutatis mutandis*, tende a riproporre fenomeni di omologazione della proposta editoriale e di concentrazione, sul piano tanto della vendita quanto della distribuzione, analoghi a quelli del mercato del libro cartaceo. E che al suo interno vede la discesa in campo di colossi stranieri: quali Google con il suo progetto di digitalizzazione dei testi (fino a quando gratuiti?) e Amazon con la sua politica di corsa al ribasso sui prezzi del libro.

Di fronte a questi fenomeni, che interpellano tanto il senso quanto la pratica del nostro lavoro di editori, crediamo legittimo formulare alcune domande: siamo di fronte a un mercato davvero così “libero”, governato dalla mano invisibile delle ruvide leggi della domanda e dell'offerta? I diversi soggetti che abitano questo mercato si muovono tutti ad armi pari sottoposti al solo criterio del gusto del consumatore? Sul risultato finale della vendita del libro è del tutto irrilevante che un gruppo, o un singolo marchio editoriale, sia proprietario della distribuzione e di una parte consistente dei punti vendita? E, all'interno di queste stesse librerie di catena, qual è il criterio che assegna spazio e visibilità ad alcuni marchi editoriali, negando o limitando quello di molti altri?

In questi stessi anni la filiera del libro ha progressivamente eroso i margini di ciò che resta all'editore del prezzo di copertina. La legge italiana sul prezzo fisso (legge Levi), oggi garantisce che i libri siano venduti grossomodo allo stesso prezzo in tutti i punti vendita, limitando e regolando la possibilità di sconto e di offerta al pubblico. Ma nessuna legge regola le percentuali di sconto che la distribuzione e la promozione trattengono, né le percentuali di sconto che le librerie rivendicano e spesso riescono a imporre.

La concentrazione della filiera ha reso così alquanto asimmetrica una relazione contrattuale che vede, da un lato, noi editori indipendenti e, dall'altro, una o più reti di librerie in grado di dettare le condizioni dell'accesso al mercato. Con un accesso al mercato di fatto "monopolizzato" dai circuiti delle librerie di catena, siamo venuti a trovarci nell'impossibilità di negoziare qualunque condizione economica. A maggior ragione, quando a "mediare" tra noi e le librerie sta un distributore la cui compagine societaria è chiaramente riconducibile a quella delle stesse librerie a cui vende.

È forse anche in virtù di questo che oggi da editori non riusciamo più a concordare, né con la rete di librerie né con la distribuzione, alcuna condizione inerente le percentuali che spettano alle librerie (e relativi «sovrascconti»), la quantità dei libri dati in omaggio e le scadenze di pagamento. In questi anni la percentuale del prezzo fisso del libro "accordata" alle librerie di catena è continuamente e spaventosamente aumentata. Fino ad arrivare per alcuni di noi a punte del 63% del prezzo di copertina, trattenuto dalla filiera libreria-distribuzione. Con la percentuale restante, decurtata da quella del diritto d'autore, dobbiamo far fronte a tutte le nostre spese, inclusa ovviamente la stampa. Le scadenze di pagamento del distributore nei nostri confronti oscillano poi tra i 5 e i 12 mesi, costringendo di fatto gli editori a ricorrere a forme di indebitamento (privato o con fornitori) o al prestito bancario.

È inoltre risaputo che il tempo medio di permanenza delle novità in libreria è sempre più breve ed è oggi assestato intorno ai 30/40 giorni. Ciò che non si vende, si rende: è la rotazione delle novità. Per la prima volta nella sua storia, il libro diventa una merce deperibile, come lo yogurt, un prodotto con una stagionalità, come i costumi da bagno. Diversamente da questi ultimi – che non possono essere restituiti al produttore – il libro viene in-

vece ridato al distributore che a sua volta, dopo aver decurtato l'importo della vendita precedentemente fatturata, lo rispedisce a noi editori. Nel frattempo la libreria può anche ricambiare idea e chiedere nuovamente il libro. Così, spesso siamo preda, oltre che delle banche, anche di un meccanismo di "presunta vendita" che può ripetersi all'infinito, per qualunque tipologia di libro e a prescindere che si tratti di una novità, di una ristampa o di un titolo di catalogo anche uscito un decennio prima. Ma indipendentemente dall'esito finale della vendita di un libro – approssimabile solo nell'arco di diversi mesi ed elemento sul quale si fa il guadagno del distributore –, il distributore è in grado di "guadagnare" persino dai libri non venduti. Quando infatti il rapporto tra libri distribuiti e libri venduti supera una soglia fissata dal distributore (e variabile da editore a editore), il distributore applica una misura che noi chiamiamo "penale" e lui "franchigia", con la quale recupera le spese sostenute per la movimentazione di merce non venduta. In questo modo il famoso rischio d'impresa, contrappunto dell'altrettanto famoso libero mercato, viene ribaltato interamente su noi editori.

Che dietro al mercato del libro ci sia un mercato "truccato" è una percezione forte e diffusa. A ribadirla, in questi anni, è intervenuta anche la diminuzione della nostra presenza in libreria o la significativa flessione del numero di copie dei libri-novità che riescono ad arrivare sugli scaffali. Con le dovute differenze che caratterizzano i singoli marchi, l'editoria indipendente tutta ha visto mediamente precipitare la quantità di copie che riesce a immettere nel circuito librario. A decidere quanto e come un libro può vendere non è più il lettore – né il consumatore, termine più consono alla realtà editoriale odierna –, ma la direzione marketing delle librerie di catena. Ciascuno di noi ha l'approfondita esperienza di potenziali acquirenti che in libreria non riescono a trovare i nostri libri, che non riescono a richiederli né a ordinarli,

che ricevono risposte casuali e scorrette («è esaurito», «è fuori catalogo», «non esiste», «il distributore non ce lo manda...»), che vengono di fatto spinti ad acquistare quello che in libreria già c'è e preferibilmente sta nelle pile sui banchi. Anche quando abbiamo un bacino di lettori, anche quando c'è qualcuno che davvero vuole comprarci, l'organizzazione e il modello di vendita delle librerie di catena fanno di tutto per dissuaderlo. A decidere se un libro può o meno essere venduto non è nemmeno più il distributore o il suo agente di vendita, che spesso si accontenta di ratificare la volontà di una direzione commerciale. Il ruolo di promozione dell'agente di vendita – che dovrebbe rappresentare l'editore e il suo progetto culturale e magari anche “crederci” – è spesso del tutto ininfluenza ed è egli stesso a dichiarare di non avere più alcun potere. Eppure, a fronte di questo, su ogni singola copia venduta, per tutta la durata dell'esistenza di un libro, c'è una percentuale fissa (quasi sempre superiore a quella del diritto d'autore) spettante alla promozione. A prescindere dal fatto che la vendita sia il risultato dell'effettivo lavoro della promozione o di un acquisto casuale di un fortunato lettore che è riuscito a trovare proprio il libro che cercava.

Andrebbe ripensata la ripartizione dei costi e degli sconti applicati all'interno della filiera distribuzione-promozione-libreria, che al momento pesa in gran parte sulle spalle dell'editore: costi tipografici non calibrati all'effettiva potenzialità di vendita; costi di stoccaggio e di magazzino per libri che vanno e che vengono; costi di macero per libri che tornano a noi in condizioni pietose dopo continui passaggi di mano. Alla faccia del chilometro zero e della foresta amazzonica.

È questo probabilmente il momento di interrogarci su come agire e comportarci dentro una filiera del libro che non valorizza – né culturalmente né economicamente – il nostro lavoro e il cui sviluppo è forse destinato a portare alla nostra estinzione, come

già accaduto per moltissime librerie indipendenti. È il momento di chiederci come continuare a far esistere quel complesso di differenze che hanno contraddistinto la nostra proposta culturale in questi anni, la nostra bibliodiversità. Come provare a contenere e ad arrestare processi di concentrazione e di monopolizzazione del mercato – già pienamente dispiegati in altri settori – che fanno del libro una merce tra altre. Come tentare di preservare il nostro lavoro, la nostra cultura, i nostri autori e i nostri generi, nella convinzione che nessuna delle nostre proposte debba essere imposta a discapito di altre.

In questo sta l'opposizione tra un'editoria che nell'esistenza della diversità e della varietà vede un bene comune, da salvaguardare e difendere, e un'editoria per la quale ogni singola copia venduta corrisponde all'occupazione di una quota di mercato.

Abbiamo deciso di sottrarci alla logica che vede in un libro in meno di un editore concorrente una *chance* in più per sé. Di farla finita con la guerra tra poveri.

3

Dicono di noi

Sull'editoria piccola e media circolano non pochi luoghi comuni: come accade ai luoghi comuni, molti sono sbagliati. Ed è ora di cominciare a sfatarli.

La prima e più generale accusa che ci viene rivolta, spesso dagli stessi operatori del settore, è che “inquiniamo il mercato”. Uno dei *leitmotiv* più ricorrenti è che la crisi delle librerie in Italia sarebbe determinata dall'esorbitante numero di editori, e conseguente esorbitante numero di libri prodotti. Troppi libri per pochi lettori. Troppa offerta per un mercato esiguo (circa la metà di quello francese, ad esempio). Troppi libri che per la maggior parte si vendono poco, ma che in libreria finiscono con l'occupare ripiani di scaffali (e confondere i lettori), e gli scaffali, si sa, hanno un costo. È opinione comune che di questa mancata “igiene editoriale” i piccoli editori siano i maggiori responsabili: siamo troppi e facciamo troppi libri. È opinione comune che se qualcuno di noi morisse, l'editoria italiana starebbe meglio. Ci permettiamo di non essere d'accordo.

Anzitutto perché vi è una descrizione della realtà travisata. Per cominciare, dal 2000 all'ottobre 2012 il numero degli editori è sceso da 3.300 a 2.250 (in percentuale significa il 32% in meno): gli editori che iniziano un'attività diminuiscono, quelli che la chiudono aumentano. Se fossimo in un altro settore con

questo dato si lancerebbero grida di allarme, nel nostro c'è anche chi fa appello alla selezione naturale. Ma nel guardare a chi meno padroneggi la propria incontinenza editoriale, altresì nota come il numero delle opere pubblicate, basterebbe dare un'occhiata ai famigerati dati Istat sulla produzione libraria, per accorgersi che dei circa 60.000 libri annualmente sfornati (poco più poco meno questo dato resta invariato da oltre un decennio), gli editori piccoli e medi ne fanno al massimo circa il 20%. Ovvero, ben oltre i due terzi della produzione editoriale italiana a farla sono i grandi editori. Il che spesso significa gruppi editoriali. Quelli che hanno anche proprie agenzie di distribuzione e proprie reti promozionali, proprie catene di librerie, in un paio di casi anche carta stampata e, in uno, televisioni. E allora risulta un po' paradossale argomentare che con qualche centinaio di editori piccolissimi, piccoli e medi in meno, il libro e il suo mercato godrebbero di miglior salute. Probabilmente non sarebbe il numero dei titoli a scendere, ma alcune quote di mercato ad aumentare. Noi, che di questo mercato siamo sempre più ai margini, non possiamo più ignorare di trovarci di fronte a una logica da "presidio dello scaffale". A un logica di gestione dei punti vendita che risponde a criteri ben diversi da quelli del benessere del lettore.

Non siamo degli sprovveduti e non veniamo dai falansteri. Sappiamo cosa sia il "mercato" e ne conosciamo le dinamiche. Sappiamo che vendere qualche copia di un nostro libro può essere, per un libraio, in proporzione meno remunerativo che venderne dieci di quelli messi in pila dinnanzi al bancone. E ai profani occorrerebbe precisare che ci sono librerie che "affittano" all'editore la pila o la vetrina, facendo del proprio spazio un "ricavo" di per sé a prescindere dalla vendita. Comunque sappiamo che pochi libri fanno il grosso delle vendite e molti libri, da gestire, fanno il grosso delle spese. Le lezioni dei *buyers* bocconiani sono arrivate fin dalle nostre parti. Come sappiamo che ridu-

cendo la forbice tra superficie espositiva, con libri inutili che stanno a prender polvere, e libri venduti, in luccicanti espositori che fanno risparmiare tempo ai lettori, si garantisce la tonicità dei conti librari. Si garantisce anche la tonicità dei costi del personale, il quale può avere la stessa formazione di quello di un McDonald, cioè essere laureato ma evitare di farsi domande su quello che vende.

Eppure non vorremmo continuare a fingere che questo novello marketing del libro sia privo di ricadute culturali (e dunque economiche) in generale, e sul mercato del libro in particolare, che non abbia un impatto sulla produzione editoriale tutta e sul modo di concepire e realizzare un libro, che non presupponga un prototipo di acquirente-lettore e che non interPELLI il modo in cui fin qui siamo stati editori, imponendoci una radicale inversione di rotta.

Un altro luogo comune recita il seguente adagio: «piccolo editore non vuol dire qualità». Vero: piccolo non vuol dire *necessariamente* buono. Sarebbe sbagliato applicare un'equivalenza tra qualità della proposta editoriale e dimensione dell'editore. La qual cosa dovrebbe valere anche per i grandi, ovviamente. E allora perché questa specifica precauzione a misura della taglia? Non equivale forse a insinuare il dubbio che se l'editoria piccola, piccolissima, media o indipendente, vive una crisi in fondo è perché se l'è andata a cercare? Come a dire, «chi è causa del suo mal...». L'equivalenza tra piccolo e piccola qualità non risponde al tentativo di minare il terreno a qualunque discorso che provi a valorizzare esperienze editoriali collocate più o meno “ai margini” dei colossi che contano e che per delimitare una condizione comune usano il metro delle rispettive dimensioni?

Eppure ciascuno di noi ha fatto esperienza di autori esordienti, di innovazioni editoriali, di sperimentazioni che, dopo aver “osato” nella piccola editoria con un canone diverso, si sono

imposti nella grande col sigillo della “qualità”. Ciascuno ha l’esperienza di autori il cui rilievo in classifica è stato strettamente attinente alla taglia di chi metteva il marchio in copertina. Ciascuno di noi sa, e non siamo i soli, che non tutto è dettato dal gusto del consumatore. E sa anche che su questo gusto, ormai assurdo a indiscutibile metro di paragone, chi i libri li fa e chi i libri li vende può avere un influsso.

Come già detto, non abbiamo deciso di incontrarci nella convinzione di rappresentare un’editoria di elezione. La retorica dell’eccellenza non è nelle nostre corde. Ma la critica sì. Laddove “critica” non significa “contestazione” o “demolizione” ma, come qualcuno ricorderà dalla filosofia del liceo, “condizione di possibilità”. Capire quali siano le condizioni di possibilità di un’editoria che non sta nei gruppi editoriali e non possiede librerie di catena. Che fin qui ha conservato uno spazio di indipendenza, tanto per sé quanto per i librai. Che ha garantito differenze, “bibliodiversità”, trovando il favore di alcuni lettori e il disgusto di altri. Ma che con la propria presenza ha contribuito a solleticare curiosità, a instillare qualche dubbio, a far venire delle idee a quelli che, nonostante tutto, hanno voluto leggerci. Ciascuno di noi è ovviamente convinto che questo spazio di differenza, della propria differenza sommata alle altre, vada difeso, allargato e reso visibile. Per questo formuliamo una bozza di proposte per pensare le condizioni, presenti e future, della nostra possibilità di esistenza.

4

Strumenti

Il libro bene comune

Il libro non è solo un mercato. Nemmeno per noi che per mestiere produciamo e vendiamo libri. Come strumento di formazione, come risorsa individuale e collettiva, come forma di circolazione delle conoscenze, anche come svago e divertimento, il libro è un bene comune. I nostri libri, comunque, vogliamo che lo siano. E vogliamo immaginarne il futuro anzitutto a partire da questo. Che il libro sia “anche” un prodotto in vendita, perché per molti possedere libri è ancora una cosa preziosa, non significa che il suo ecosistema sia riducibile al numero degli scontrini battuti. Come editori, e dunque come promotori di una proposta culturale, non possiamo ignorare e non sostenere quegli usi del libro che prescindono da un acquisto. Usi pubblici. Non possiamo non capire l'importanza di chi rivendica un uso senza preoccuparsi della proprietà, di chi chiede un diritto a un accesso. Siamo consapevoli che facilitare questo accesso, moltiplicare le forme non proprietarie di uso delle narrazioni e dei saperi, estendere capillarmente il numero dei luoghi (“luoghi” nel senso di reti, di rapporti compositi e di una molteplicità di luoghi differenti), in cui questo diritto può esercitarsi significa predisporre il terreno di una ricchezza culturale e sociale forse non misurabile ma della quale non saremo i soli a beneficiare.

Occorre considerare il libro anzitutto una risorsa, per tutti e di tutti. Il libro inteso come ecosistema complesso, nella varietà delle sue forme e delle sue articolazioni, nelle sue diversità bibliografiche e nell'estensione dei viventi che lo abitano. Dire "bibliodiversità" significa immaginare i soggetti vivi, fatti di carne e ossa, che tale "bibliodiversità" fanno esistere, siano essi autori, editori, librai, docenti, bibliotecari o lettori. Dire "bibliodiversità" significa che qualcuno, in un dato momento della filiera del libro, si è posto il problema dell'esistenza e dell'importanza della diversità, forse sommandolo a quello della vendita o magari per un momento mettendo quest'ultimo da parte.

Conservare e far crescere un ecosistema fatto di diversi ambienti del libro e di diversi soggetti del libro significa dunque anche riuscire a vederne i punti di squilibrio, quando una specie prevale su un'altra o quando una pratica mette in discussione l'esistenza stessa di tale complessità. Significa quindi immaginare strumenti capaci di adattarsi caso per caso, che coinvolgano e richiedano la partecipazione di tutti i soggetti che l'ecosistema lo abitano.

Non possiamo non dirlo: la mano invisibile del mercato non governa granché. E tantomeno lo fa ora, quando fenomeni di concentrazione e standardizzazione impattano un mercato che è sempre meno lo specchio della diversità e forse nemmeno della libertà d'impresa. Poco importa che ciò avvenga dentro un regime di legalità, con il beneplacito dell'antitrust.

Se il libro è un ecosistema e non solo un mercato, denunciare e tentare di correggere ciò che produce squilibrio e impoverimento, non solo per gli editori, è un atto di civiltà, di ecologia dell'intelligenza sociale.

STRUMENTO 1

Un ecosistema è un tutto, non la somma delle sue parti (o solo alcune di esse)

Occorre immaginare una sede comune, un'unica sede, dentro la quale coinvolgere i viventi dell'ecosistema del libro. Tutti i viventi. Una sede comune per chi del fare o del vendere libri ha fatto un mestiere. Ma anche per chi i libri li usa, per chi li considera uno strumento a disposizione. Una sede comune per editori e librai, per bibliotecari e insegnanti, per studenti e circoli di lettori, per autori e traduttori. Un luogo di confronto e di proposta capace di vedere anche la vitalità dell'ecosistema libro e non solo le sue crisi. Che di questa vitalità sappia approfittare. Che formuli iniziative condivise e che nella sua gestione e rappresentatività non sia espressione di un governo tecnico, di una burocrazia ministeriale o di una lobby del settore. Per dirla in una parola: un' "istituzione". La si chiami come si vuole: centro, agenzia, tavolo, coordinamento, banca... ma niente di ciò che esiste oggi corrisponde a questo luogo. Noi pensiamo a un'istituzione, in senso lato. Un'istituzione nel pieno della crisi del "pubblico statale", che anche nelle sue premesse sappia pensare oltre le logiche consolidate e fallimentari del funzionariato statale o della presunta capacità manageriale del settore privato.

STRUMENTO 2

Un ecosistema è vivo, se è in movimento

Occorre mobilità e permeabilità tra luoghi e istituzioni. Tra biblioteche, case editrici, università, scuole, librerie, centri studi. Favorire questa mobilità significa far circolare competenze, diffondere saperi tecnici e specifici, contribuire a creare conoscenze condivise che agevolano la comprensione delle esigenze di ciascun attore. La rigidità dei percorsi professionali e delle carriere, l'impermeabilità tra attori pubblici e attori privati contribuiscono a produrre le crisi dell'ecosistema.

STRUMENTO 3

La monocultura non preserva l'ecosistema

Se le differenze hanno un valore per l'ecosistema tutto significa che devono esserci luoghi che le fanno esistere. Non luoghi che le “preservino”, perché quelli si chiamano “zoo” e sono un'altra cosa. Non vogliamo un ecosistema del libro fatto di riserve naturali o aree protette. Ma i luoghi della diversità vanno pensati anche in funzione della loro utilità per il tutto, contribuendo a ripristinare le condizioni della loro sopravvivenza. Lungi da noi immaginare una filiera dell'assistenza rivolta a editori o librerie, ma ciò non significa non poter pensare a strumenti che consentano, ad esempio alle librerie, di poter scegliere quale lavoro culturale svolgere. Canoni di locazione agevolati per le piccole librerie, per quelle di periferia o di quartiere, per quelle in aree disagiate; risorse per l'acquisto di fondi-catalogo o grandi opere; aiuti alla creazione di cataloghi tematici; fondi per la creazione di piattaforme distributive di libri digitali e per l'uniformizzazione delle banche dati delle librerie sono, a titolo di esempio, misure di prassi per un centro del libro come quello francese. Se l'invadenza di una monocultura mette in pericolo il tutto, occorre dare sostegno a chi sceglie la “bibliodiversità”. Sostegno, agevolazioni, aiuti, percorsi di valorizzazione, un fondo di garanzia che faciliti l'accesso al credito a condizioni vantaggiose sia per le case editrici che per le librerie indipendenti (escludendo soggetti di filiera che possiedano particolari concentrazioni): tutto questo non è assistenzialismo da Cassa del Mezzogiorno, ma sono semmai le coordinate per pensare la preservazione e l'evoluzione dell'ecosistema.

STRUMENTO 4

Contenere la voracità di una specie

Vogliamo un ecosistema del libro che metta in condizione chi vuole coltivare la diversità di non subire la prevaricazione di una

singola specie. Se tale diversità si esprime in un luogo chiamato libreria, tutte le librerie devono poter accedere a tutti i libri alle stesse condizioni, indipendentemente da chi sia l'editore, il distributore o la libreria stessa. Favorire la "bibliodiversità" non solo a parole significa immaginare strumenti che limitino lo squilibrio tra chi può dettare prezzi e condizioni, in virtù di un "potere" di concentrazione, e chi non ha altra scelta se non accettarli. E questo vale per le condizioni che il distributore detta all'editore, per le condizioni che le librerie (di catena) chiedono all'editore (non di un gruppo), per le condizioni che un gruppo può imporre a una libreria. Occorre aprire un confronto con le librerie indipendenti che vogliono esistere senza essere costrette a scegliere fra chiusura o diventare un soggetto in franchising al servizio dei grandi gruppi; vigilare sulle concentrazioni nella filiera del libro attraverso l'istituzione di una vera "authority" che possa esprimere pareri vincolanti su operazioni di acquisizioni che possano determinare palesi conflitti d'interesse che minano di fatto la libera concorrenza fra case editrici. La concentrazione della filiera crea squilibri nell'ecosistema e favorisce la voracità di alcune specie.

STRUMENTO 5

Favorire l'espansione dell'ecosistema

Occorre favorire l'espansione dell'ecosistema libro. Moltiplicare i luoghi di lettura significa valorizzare quei luoghi che contribuiscono a promuovere questa pratica anche quando la loro missione prioritaria è un'altra. Tutte le ricerche (nazionali e non solo) degli ultimi decenni concordano sul fatto che la lettura è anzitutto un'abitudine. Sostenere e dare visibilità a quei luoghi che predispongono a fare proprio questo *habitus* (siano essi caffè o circoli di lettura, teatri o associazioni culturali) significa consolidare e ampliare il bacino dei lettori. Di tutti i lettori. In questo ambito la creazione di librerie o biblioteche estemporanee, di

ZTL, “zone temporaneamente librarie”, può favorire la diffusione di questa pratica anche al di fuori degli ambiti deputati a promuoverla. Tutte le ricerche dicono poi che chi si abitua alla lettura tende a non smettere più: i lettori forti sono buona parte del nostro bacino di lettori. Tra questi soprattutto chi con i libri “lavora”: perché insegnante, ricercatore, studioso o studente. Aiutare questa pratica significa anche immaginare canali del libro che seguano percorsi “dedicati” a queste categorie, alle quali possono essere destinate misure specifiche di detraibilità o persino bonus per l’acquisto.

STRUMENTO 6

L’ecosistema va all’estero

La piccola e media impresa italiana è incapace di innovazione, pare. La piccola e media editoria italiana non farebbe eccezione. Allora mandateci all’estero. Occorre immaginare programmi di scambio con l’estero per operatori del settore librario: editor, librai, bibliotecari. Se la formazione di ciascuno di noi deve essere continua, *all life long*, se i saperi e l’innovazione non stanno più chiusi dentro le mura della cittadella universitaria, perché non pensare a programmi di scambio intersettoriali che la favoriscano. Favorire la mobilità internazionale degli operatori culturali dell’ecosistema libro significa implementare le conoscenze per farlo vivere.

STRUMENTO 7

L’ecosistema si esprime anche in forme diverse

L’ecosistema libro non ha una sola forma espressiva. Conservare la varietà significa far esistere la “bibliodiverità” dell’ecosistema. Alcune forme espressive sono in via di estinzione: la poesia, ad esempio, che a eccezione di qualche ostinato (eroico) editore è pressoché scomparsa dalla libreria. O le riviste culturali che, se

non sovvenzionate da università o fondazioni, non hanno più le condizioni per esistere (e nemmeno per entrare in libreria). È sufficiente dire che questa scomparsa è il risultato della selezione naturale del gusto del lettore? È un'opzione culturale priva di ricadute fare spallucce dicendo «è andata così»? Qualcuno ha calcolato il tempo necessario per veder finire tra le specie estinte, oltre che molti editori, anche il teatro, la critica letteraria, la filosofia...? È possibile immaginare luoghi, anche diversi dalle stesse librerie, in grado di far esistere, magari rinnovandole, queste diverse forme espressive?

STRUMENTO 8

L'economia dell'ecosistema

L'ecosistema del libro è anche un sistema economico, con un fatturato, degli impiegati, degli imprenditori che fanno profitti e altri che fanno debiti. Ma l'impatto sociale e culturale della produzione libraria non è lo stesso di qualunque altro settore. Ed è la ragione per cui questo frammento della produzione culturale in altri paesi è sottoposto a regimi fiscali specifici, quando non è espressamente sostenuto con contributi tanto diretti quanto indiretti. Se fossimo un settore con un consistente "sommerso", forse la deducibilità dei consumi librari sarebbe una misura già in vigore. Invece, il sistema economico del libro non produce e non si basa sul sommerso. Sono davvero inimmaginabili, in tempi di *fiscal compact* e *spending review*, forme di deducibilità per chi compra libri? Una fiscalità agevolata per chi li fa? Una deducibilità per chi sovvenziona?

STRUMENTO 9

Un ecosistema deve essere trasparente

L'ecosistema editoriale ha forse più rivoli di finanziamento di quanto non sembri a prima vista. Certamente le biblioteche, an-

che se duramente colpite dai tagli lineari e spesso con budget ridicoli a disposizione. Comunque variegati sono i contributi diretti alla pubblicazione provenienti da comuni, province, regioni, dipartimenti universitari e fondazioni pubbliche. Si tratta di risorse pubbliche spesso preziose che garantiscono la sopravvivenza di etichette editoriali quando non di interi distretti. Intendiamoci, risorse indispensabili, anche per garantire “bibliodiversità”. Ma che siano gli editori, dunque *in primis* chi beneficia di tali risorse, a chiedere trasparenza sul loro uso e sulla loro destinazione, sarebbe un segnale di forte controtendenza in un paese che dell’opacità nell’uso di fondi pubblici ha fatto un metodo, anche di governo, consolidato.

Di questo vuole parlare il nostro “osservatorio” sull’editoria, partendo da poche certezze e molte domande. Un “osservatorio” indipendente, nato per iniziativa di un gruppo di editori di cui questo nelle pagine successive, per cominciare, è l’elenco in ordine alfabetico:

66thand2nd
Ad est dell'equatore
Agenzia X
Aiep
Alegre
Ananke
Argo editrice
Atmosphere
Avverbi
Bfs edizioni
Bibliofabbrica
Bradipolibri
Caissa Italia
Caracò
Cargo
Celid
Colonnese
Cronopio
Del Vecchio editore
DeriveApprodi
:due punti edizioni
Edizioni Ambiente
Edizioni Bepress
Ediz. Biblioteca dell'Immagine
Edizioni Corsare
Edizioni del Capricorno
Edizioni La Linea
Edizioni Pendragon
Edizioni Spartaco
Effigie
Elèuthera
Emons audiolibri
Espress Edizioni
Exòrma
Felici editore
Fefe editore
Fulmino Edizioni
Hacca

Historica
Homo Scrivens
Iacobelli editore
Ibis
Italicpequod
L'Ancora del Mediterraneo
La Nuova Frontiera
Las Vegas
Leone Editore
Liguori
Magenes
Mandragora
Manni Editori
Mattioli 1885
Mesogea
Mimesis
Navarra Editore
Nero Press edizioni
No Reply
Nova Delphi Libri
Nuova giuridica
Nuove Edizioni Romane
Nutrimenti
O barra O edizioni srl
Ombre Corte
Ortica editrice
Perdisa Editore - Airplane
Principi e Princípi
Quodlibet
Salerno Editrice
Sandro Teti
Scritturapura
Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri
Transeuropa
Viella srl
Voland
Zandonai Editore

